



**Sadeq Hedayat**

## Noi, figli della morte: un gioiello persiano

**Giorgio Fontana**

È una splendida notizia la traduzione de *La civetta cieca* di Sadeq Hedayat (1903-1951) dall'originale persiano, a cura dell'iranista Anna Vanzan. Si tratta del capolavoro di un intellettuale raffinato e tormentatissimo, morto suicida, ancora oggi invisibile al regime degli allatoyah per il suo radicalismo eretico. Pubblicato per la prima volta a Bombay e reso in francese da Roger Lescot nel 1953, *La civetta cieca* ottenne subito consensi entusiastici; ed è ormai un classico moderno.

Protagonista è un pittore di astucci portapenne, rinchiuso in una solitudine totale e non priva di malata sensualità. Il filo del racconto è costantemente rotto in una serie di divisioni provocate da oppio e vino, dove il confine tra sogno e realtà è spesso opaco; le pagine sono affollate da scene ricorsive (su tutte un paesaggio di casette dalla strana foggia geometrica) che gettano il lettore in un perenne stato di incertezza. È raro che un libro mantenga una temperatura febbrile così alta: non c'è immagine — né profumo — che non sbalzi dalle righe con violenza, eppure il risultato non perde mai fascino.

Gli stessi personaggi — in primo luogo un vecchio e la donna amata dal protagonista — interpretano funzioni diverse e sembrano limitarsi a cambiare maschera: «Tutti, invecchiando, scoprono di non avere più volti a disposizione, che l'ultima maschera rimastagli è ormai vecchia

e consunta; ed è in quel momento, da quell'ultima maschera, che emerge il vero volto d'ogni individuo». In mezzo a questa danza l'unico punto fermo è la morte, riconosciuta come l'unica verità del mondo — «Noi siamo figli della morte ed è lei che ci libera dagli inganni della vita» — contro cui la religione è tiepido inganno. Tale antireligiosità, unita a una franca misantropia, aiuta a comprendere perché *La civetta cieca* sia tuttora un libro scomodo per la teocrazia. Ma il mondo notturno di Hedayat riserva ben altro che un elemento superficialmente scandaloso o gotico: è innanzitutto una ricognizione esistenziale portata avanti con inedita radicalità nell'ombra: il protagonista decide di scrivere «allo scopo di farmi conoscere dall'ombra; quell'ombra che, quanto più scrivo, tanto più voracemente ingoia le mie parole».

Anche per questo parlando di Hedayat è luogo comune fare il nome di Kafka (su cui il persiano scrisse un interessante saggio): ma rispetto allo scrittore praghese Hedayat è più diretto e brutale, per quanto li accomuni una carica distruttiva senza pari. Forse si avvicina maggiormente al primo Stig Dagerman: la stessa energia icastica, lo stesso approccio modernista — e lo stesso destino di suicidio, frutto tanto della depressione quanto di un massimalismo artistico incapace di scendere a compromessi.

Ma la genealogia di Hedayat è ben più ricca. Come osserva Vanzan nell'introduzione al testo, «Hedayat rappresenta tre mondi: quello occi-

dentale, quello persiano e quello indiano»: nelle sue righe pulsano le voci di Poe e del Malte di Rilke, del folklore iraniano e del poeta medievale Omar Khayyam, di un certo buddismo e della tradizione indu; ma si odono anche echi, coscienti o meno, di Lautréamont o delle *Memorie dal sottosuolo*: un sincretismo da cui rampolla uno stile originalissimo. In particolare, è bene ricordare che la sua innovazione della tradizione persiana mantiene un profondo rispetto per il passato: come scrisse Francisco Soriano in un articolo su Argo, «Hedayat è disperatamente persiano, esule in patria e in ogni dove in cui non fosse possibile rompere con il conformismo disgustoso e paralizzante». E le sue parole tornano ora a noi, quanto mai perturbanti e attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA CIVETTA CIECA

**Sadeq Hedayat**

Trad. e introd. di Anna Vanzan  
Carbonio, Milano,  
pagg. 135, € 14,50